

## PARLAMENTO EUROPEO: L'utilità del voto contro la guerra. Per il lavoro, l'eguaglianza, i diritti sociali e civili

**GIACINTO BOTTI,**

Referente nazionale Lavoro  
Società per una Cgil unita e plurale

**L**e sfide per il domani sono nei processi sociali ed economici globali di oggi: la Pace contro le guerre prima di tutto!

L'8 e 9 giugno andremo a esercitare il diritto di voto conquistato dopo il ventennio fascista, per scegliere chi ci rappresenterà nel Parlamento europeo. Il rifiuto della guerra rimane per noi dirimente. Chi non vuole ritrovarsi in conflitto aperto con la prima potenza nucleare del mondo - la Russia, la nazione che ha fermato, con i suoi 30 milioni di morti, la follia del nazismo - non può che dare il proprio voto a chi si oppone, in Italia e in Europa, a questa devastante escalation, all'aumento delle spese militari (mentre si tagliano quelle per lo stato sociale, il lavoro, l'ambiente).

La Pace è condizione imprescindibile per costruire il futuro.

Il popolo della Cgil, insieme alle tante associazioni della "Via Maestra", ha riempito anche Napoli. Un popolo generoso, solidale e militante, che non si arrende al bellicismo, al degrado del paese, all'involuzione democratica di premierato e autonomia differenziata, alle politiche economiche e sociali di un governo classista, razzista e oscurantista.

La Cgil rimane riferimento essenziale di questo popolo. Continuiamo una lotta di lunga durata, anche con

la raccolta di firme per i referendum abrogativi di leggi sbagliate che hanno ridotto i diritti di chi lavora, per difendere la vita e la salute dei lavoratori. Per cancellare quel Jobs Act che ha alimentato la precarietà e tolto lo strumento di difesa della lavoratrice e del lavoratore, l'articolo 18, considerato medievale dal governo Renzi, dai partiti di destra e dalle associazioni padronali e dal neopresidente di Confindustria. Tutti uniti (compresa la Cisl) contro la scelta referendaria della Cgil.

Manteniamo la nostra autonomia di azione e di pensiero, consci delle difficoltà e della necessità di allargare il campo per conquistare il cambiamento radicale cui aspiriamo. Un cambiamento che passa anche attraverso l'Ue che uscirà dal voto.

Lo scontro sociale e politico si vince o si perde nella società prima che nelle urne, ma il risultato del voto europeo non sarà influente per chi rappresentiamo.

L'Europa della Pace, dei popoli, del lavoro e dell'eguaglianza oggi non esiste. Va ricostruita, ripensata. Da tempo l'idea di un'Europa sociale e di progresso dei padri fondatori è stata rinnegata, è naufragata nel mare del liberalismo, del libero mercato, dell'austerità, nel becero populismo nazionalista, nelle guerre per procura, di natura imperialista e colonialista, di un Occidente in declino.

Quell'Europa che governanti irresponsabili stanno spingendo

nel burrone della guerra mondiale, incapace di imporre la risoluzione dell'Aja per il cessate il fuoco dinanzi al genocidio del popolo palestinese. E intanto l'intero Consiglio europeo conviene sulla necessità di sconfiggere la Russia attraverso l'aumento delle spese militari e l'invio di nuove armi, prolungando in realtà il massacro del popolo ucraino. E vota per la politica dell'austerità che comporterà per l'Italia un taglio delle spese sociali di 13 miliardi l'anno.

In questo contesto lasciano sgomenti il sostegno o il silenzio assordante dei leader Pse.

L'offerta politica fatta di tanta autoreferenzialità, inadeguatezza, indistinzione tra destra e sinistra su questioni dirimenti come la guerra, i diritti dei migranti e l'austerità liberista alimentano l'astensione, la protesta legittima ma di un sol giorno che non scalfisce né condiziona la politica e le scelte di partiti trasformati in comitati elettorali e personalizzati.

Il voto per l'Europa ci interessa. Non esiste in questa competizione il voto utile, ma l'utilità del voto. Votiamo per partiti, movimenti, candidati che rappresentano il nostro sentire, sostengono coerentemente le nostre proposte, in sintonia con i nostri ideali e aspirazioni: contro la guerra, per la Pace, il lavoro e i diritti sociali.

Nello scontro generale in atto tra capitale e lavoro, tra sfruttati e sfruttatori c'è bisogno della Cgil, unita e plurale.

# QUESTIONE PALESTINESE. È finito il tempo dell'ambiguità

**MILAD JUBRAN BASIR**

Giornalista italo-palestinese

**S**ono passati 76 anni dalla Nakba, quando centinaia di migliaia di persone furono costrette a lasciare la loro casa e a rifugiarsi in campi profughi nei paesi limitrofi. Tutt'ora sono lì sfollati in attesa di fare ritorno a casa loro come prevede il diritto internazionale. In questo interminabile periodo di tempo il popolo palestinese ha subito ogni forma di violenza fisica, morale, etica e culturale, è stato umiliato, emarginato, isolato e anche torturato nella sua dignità. Da allora non ha mai smesso di lottare in tutte le forme, partendo dalla lotta armata fino alla diplomazia, attraversando diverse difficoltà, senza essere stato sconfitto nonostante i vari tentativi ed i complotti contro di esso.

Nel lontano 1988, al Consiglio Nazionale Palestinese ad Algeri, il presidente Arafat proclamò unilateralmente l'indipendenza della Palestina con la formula dei "due Stati per due popoli". Da allora ad oggi sono state adottate decine di risoluzioni dell'Onu, il consiglio di Sicurezza e l'Assemblea Generale, a favore della Palestina. Ma nessuna risoluzione è stata applicata da Israele per la complicità degli Usa e del mondo occidentale.

Dal 1988 ad oggi hanno riconosciuto la Palestina oltre 146 Stati su 193 facenti parte delle Nazioni Unite. Per ricordare a tutti quali sono, si trovano qui elencati con l'anno del riconoscimento.

Fu l'Algeria nel 1988 il primo paese a riconoscere la Palestina per la sua storia, la sua lotta e guerra di liberazione, che ancora non è finita purtroppo. Hanno seguito l'Algeria: Bahrein, Iraq, Indonesia, Libia, Kuwait, Malaysia, Mauritania, Marocco, Somalia, Tunisia, Yemen, Turchia, Afghanistan, Bangladesh, Cuba, Madagascar, Giordania, Nicaragua, Pakistan, Malta, Qatar, Zambia, Arabia Saudita, Serbia, Emirati Arabi Uniti, Gibuti, Albania, Brunei, Mauritius, Sudan, India, Egitto, Repubblica Ceca, Cipro, Gambia, Nigeria, Seychelles, Slovacchia, Sri Lanka, Bielorussia, Namibia, Unione Sovietica, Vietnam, Cina, Burkina Faso, Cambogia, Isole Comore, Guinea, Guinea Bissau, Mali, Mongolia, Senegal, Ungheria, Repubblica democratica popolare di Corea, Capo verde, Niger, Romania, Tanzania, Bulgaria, Maldive, Ghana, Zimbabwe, Togo, Ciad, Laos, Sierra Leone, Uganda, Repubblica del Congo, Angola, Mozambico, Sao Tomè e Principe, Gabon, Oman, Polonia, Repubblica democratica del Congo, Nepal, Botswana, Burundi, Repubblica del Centro Africa, Bhutan (tutti nel 1988); Rwanda, Etiopia, Iran, Benin, Guinea Equatoria-

le, Kenya, Vanuatu, Filippine (1989); Swaziland (1991); Kazakistan, Turkmenistan, Azerbaijan, Georgia, Bosnia (1992); Tagikistan, Uzbekistan (1994), Papua Nuova Guinea, Sudafrica, Kirghizistan (1995); Malawi (1998); Timo Est (2004); Montenegro (2006); Costa Rica, Costa d'Avorio, Libano (2008); Venezuela, Repubblica dominicana (2009); Brasile, Argentina, Bolivia, Ecuador (2010); Cile, Guyana, Perù, Suriname, Paraguay, Uruguay, Lesotho, Liberia, Sud Sudan, Siria, Salvador, Honduras, Saint Vincent e Grenadine, Belize, Dominica, Antigua e Barbuda, Grenada, Islanda (2011); Tailandia (2012); Guatemala, Haiti (2013); Svezia (2014); Santa Lucia, Vaticano (2015); Colombia (2018); San Kits e Nevis (2019); Barbados, Jamaica, Trinidad e Tobago, Bahamas, Spagna, Irlanda, Norvegia (2024).

Il 28 maggio scorso i primi ministri norvegese Jonas Gahr, spagnolo Pedro Sanchez e irlandese Simon Harris hanno dichiarato formalmente il riconoscimento della Palestina. Una decisione storica che ha un valore politico di grandissimo rilievo non solo dal punto di vista simbolico. I tre primi ministri hanno definito questa scelta politica "un riconoscimento necessario per favorire la pace e la sicurezza nella regione". La risposta rabbiosa di Israele è arrivata subito dopo l'annuncio: ha richiamato gli ambasciatori da Dublino, Madrid e Oslo. E poi ha messo in atto la vendetta contro i palestinesi.

Informazioni riservate dicono che prossimamente altri Stati europei seguiranno Spagna, Irlanda e Norvegia. A questo va aggiunto il consenso generalizzato delle opinioni pubbliche mondiali che fa sì che nessuno possa trascurare o

giocare con l'ambiguità come si è fatto per lungo tempo nel mondo occidentale. Oggi gli Stati devono decidere se si collocano dalla parte giusta della storia, come hanno fatto i popoli, oppure continuano con la loro ambiguità, a partire dall'Italia, perché la storia non perdonerà.

Il mondo deve rendere giustizia a questo popolo e deve chiedere scusa in modo solenne a quei bambini massacrati e bruciati vivi solamente perché palestinesi. Con questa barbarie non hanno ucciso e bruciato vivi solo quei bambini, ma hanno bruciato anche la nostra dignità, il nostro essere persone libere. Per ricordare quelli angeli uccisi nel sonno e perché non accada mai più ovunque il 26 maggio potrebbe essere la loro Giornata della Memoria.

Si chiamava Palestina, si chiama Palestina, sarà chiamata Palestina! La Palestina, signora Meloni non ha bisogno del suo riconoscimento, lei stessa e il suo governo ha/avete bisogno del riconoscimento della Palestina. ●



# Arena di Pace 2024: "GIUSTIZIA E PACE SI BACERANNO"

**PAOLO RIGHETTI**  
Cgil Veneto

**G**ia nel titolo c'è la sintesi del messaggio globale emerso dal percorso di Arena di Pace 2024, caratterizzato da una forte partecipazione di tante associazioni e movimenti di origine, culture e missioni diverse con la volontà di continuare e rafforzare un percorso comune verso obiettivi concreti di pace, giustizia e democrazia.

"Giustizia e pace si baceranno" nasce dalla condivisione e dalla consapevolezza che non può esserci pace senza giustizia sociale e viceversa, che la pace non è solo assenza di guerra ma anche disarmo, equità, diritti, democrazia, salvaguardia e cura dell'ambiente e dei beni comuni.

Il 18 maggio scorso all'Arena di Verona, alla presenza di Papa Francesco e di dodicimila "Costruttori di Pace", è stato certamente un importante evento mediatico, ma nello stesso tempo la giornata finale di un lavoro di analisi ed elaborazione durato mesi, articolato su cinque tavoli di lavoro tematici: Pace e Disarmo; Ecologia; Migrazioni; Economia e Lavoro; Diritti e Legalità Costituzionale.

Tavoli di lavoro a cui hanno portato il loro contributo anche compagni e compagne della Cgil: non a caso, nei contenuti dei documenti finali prodotti dai diversi tavoli di lavoro, si ritrovano molte analogie e convergenze con quelli indicati nella proposta complessiva della Cgil e nell'atto costitutivo della "Via Maestra", per un cambiamento sostanziale dell'attuale fase globale e del modello sociale ed economico oggi dominante.

Sarebbe troppo lungo riportare nel dettaglio la ricchezza e la complessità delle analisi e delle proposte emerse ed elaborate nei documenti finali dei cinque tavoli di lavoro ma il Documento di sintesi conclusivo di tutto il percorso indica chiaramente gli obiettivi prioritari.

Prima di tutto, promuovere la cultura della pace e i percorsi diplomatici, cessare il fuoco in tutte le guerre, rimuovere le armi nucleari, ridurre le spese militari. Quindi, uscita al più presto dalle fonti fossili, riconversione ecologica delle produzioni, tutela dell'ambiente e del territorio, accesso universale all'acqua e ai beni comuni. Tutela dei diritti umani e del diritto d'asilo, politiche di accoglienza e integrazione, contrasto a tutte le discriminazioni. Investimenti utili alla collettività, equità e progressività fiscale, universalità dei diritti sociali, sicurezza, diritti e salari adeguati sul lavoro. Rispetto e piena attuazione dei principi costituzionali, garanzia dei diritti fondamentali e della libertà di opinione e manifestazio-



ne, contrasto ai processi di accentrimento dei poteri e di frammentazione territoriale.

Tutte le partecipanti e tutti i partecipanti ai tavoli si sono infine impegnati a non disperdere il lavoro comune prodotto, a diffondere i documenti elaborati e ad agire nei propri ambiti di attività in coerenza con i valori e gli obiettivi condivisi.

No all'indifferenza, partecipazione, comunità, smilitarizzazione, cura della pace, dialogo, rispetto della pluralità, progetto di futuro, speranza: sono alcune delle parole chiave con cui nella giornata conclusiva del 18 Maggio Papa Francesco ha interloquito con i testimonial dei tavoli tematici.

Arena di Pace 2024 è stato un percorso collettivo che vuole alimentare la speranza e la convinzione che un altro mondo è possibile. Se poi qualcuno pensa che sia solo un sogno, speriamo che si avveri l'auspicio che Ligabue ha portato nella platea dell'Arena di Verona cantando "Sono sempre i sogni a dare forma al mondo". ●

**Sinistra  
Sindacale**

Numero 11/2024

**Direttore responsabile:** Riccardo Chiari

**Redazione:** Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

**Segreteria di redazione:** Denise Amerini, Ivan Lembo, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione:** mirkobozzato.it

[www.sinistrasindacale.it](http://www.sinistrasindacale.it)

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

**PACE E GUERRA**



# LA VIA MAESTRA A NAPOLI: per la Costituzione e l'unità del paese

**GUGLIELMO LIMATOLA**

Militante sindacale Filcams Cgil Napoli

**I**l progetto politico della Via Maestra prosegue, e mette al centro sempre la nostra Costituzione ed un'idea differente di società e di politica. Nell'appello per la manifestazione di Napoli dello scorso 25 maggio erano presenti tutti i temi che in questi mesi di lavoro la coalizione ha portato avanti. La guerra e la pace come premessa di tutto. Non c'è futuro senza pace, non c'è politica sociale senza pace, non esiste giustizia sociale senza pace.

I cambiamenti climatici vengono sempre più negati da parte delle forze politiche di governo a livello globale: ciò che era una priorità adesso è stata messa in soffitta, come se il mondo fosse diventato improvvisamente pulito e senza inquinamento. Il ruolo dell'Unione europea in questo scenario diventa ancor più fondamentale: anche su questo è importante l'appello al voto che la Cgil ha diffuso.

Ci sono poi i temi della libera informazione e delle politiche economiche. Ma è su un tema che voglio concentrarmi, così come hanno fatto i manifestanti: la "riforma" dell'autonomia differenziata. La riforma politica e istituzionale che è anche il motivo per cui la Cgil e le tante associazioni della Via Maestra hanno scelto di proseguire la mobilitazione al sud, a Napoli, la mia città.

Il progetto dell'autonomia differenziata è uno dei peggiori che questo governo potesse portare avanti. Da uomo del Meridione, che conosce i limiti di un paese diviso in tante parti in cui le opportunità non sono le stesse, pensare che la politica invece di annullare queste differenze tenti di aumentarle mi fa arrabbiare e soprattutto indignare.

Dietro la falsa idea che si debba offrire maggiore autonomia ai territori, si cerca di assegnare maggiori risorse a chi già ne detiene e diminuirle a chi ne avrebbe bisogno. Credo non sia necessario entrare nel tecnicismo degli interventi, serve analizzare ciò che un programma politico potrà determinare: voglio ricordare che l'autonomia differenziata è parte del grande scambio di governo che le destre stanno conducendo ai danni delle cittadine e dei cittadini. Da un lato il presidenzialismo e la riforma costituzionale, dall'altra l'autonomia differenziata. Uno scambio che pesa tutto sulla vita delle cittadine e dei cittadini del sud del paese. La Lega di Salvini che porta il proprio risultato per le regioni, ricche, del nord, e il partito della primo ministro Meloni che ottiene la riforma presidenzialista del cosiddetto "premierato".

In questo scambio si mette in discussione la possibilità di costruire un quadro organico degli interventi che sarebbero necessari per il Meridione. Una rete di infrastrutture logistiche indispensabili: la situazione della viabilità e dei trasporti al sud è spesso drammatica. Se si escludono le autostrade e una parte della rete ferroviaria che collega le grandi città, il resto del territorio è ancora collegato male o per nulla, con difficoltà immense di spostamento. Il ponte sullo Stretto è l'esempio lampante della follia delle politiche messe in atto.

Poi la rete delle infrastrutture sociali indispensabili: la rete idrica avrebbe bisogno di essere ammodernata e mantenuta. Idem per la rete fognaria.

La sanità: attraverso la discussione sui Lep e la riduzione progressiva delle risorse economico-finanziarie, la situazione della sanità nel Meridione potrebbe peggiorare ulteriormente. Ricordo come una quota enorme di cittadine e cittadini meridionali siano costretti a lunghi viaggi per cercare cure efficaci e di qualità.

L'istruzione: se il Meridione ha una grande tradizione culturale lo deve anche al grande prestigio di alcuni istituti universitari. Oggi abbiamo bisogno però di una politica che rimetta la scuola pubblica al centro di un progetto di rilancio dei territori meridionali. Edilizia scolastica in primo luogo.

Ho solo accennato ad alcuni dei temi che la riforma potrebbe mettere in crisi.

La Cgil in questi mesi, anche grazie alla grande alleanza definita nel percorso politico della Via Maestra, è stata capofila nell'opposizione a questo progetto (che purtroppo anche le forze di centrosinistra sembrano assecondare). La scelta di portare a Napoli la grande manifestazione del 25 maggio è stata molto opportuna: una grande giornata di lotta, e fondamentale il fatto che molte compagne e compagni provenissero dal nord Italia.

È all'interno della nostra organizzazione che si può costruire un'idea rinnovata di solidarietà nazionale, che coniughi le giuste autonomie territoriali con le politiche di coesione e di diritti universali per tutto il paese. Eravamo quasi centomila in piazza per dire "no" a riforme che distruggono la democrazia e svuotano il futuro del paese, e dire "sì" a un progetto politico e sociale alternativo e utile alle persone.

Questa destra, il cui bacino elettorale è soprattutto al sud, sta dimostrando la propria indifferenza e falsità. Per mero calcolo elettorale renderà il Meridione sempre più povero e il nord sempre più ricco. La Cgil e la Via Maestra dimostrano che un'idea diversa si può e si deve praticare. ●

# NEL RICORDO DI PEPPINO IMPASTATO. Lotta alla mafia e per i diritti dei palestinesi

**FEDERICO ANTONELLI**

Filcams Cgil nazionale, Assemblea generale Filcams e Cgil

**I**l 19 maggio 1978 non avevo ancora compiuto 13 anni; ero a scuola e durante l'ora di italiano, mentre la nostra amata professoressa Della Sciucca ci parlava di letteratura italiana, entra una bidella e dice: "hanno ritrovato Moro, è morto". Interrompemmo le lezioni e tutti noi ragazzi fummo radunati in assemblea per discutere di ciò che era accaduto. La nostra era una scuola sperimentale, e l'idea praticata dagli insegnanti era quella di trasmettere sia le nozioni di base che cultura e consapevolezza sociale. Quelle erano ore drammatiche per il paese.

In quella situazione passò quasi in silenzio un fatto altrettanto importante: io non ricordo nulla della morte di Peppino Impastato, la mia mente di bambino era assorbita da ciò di cui parlavano gli adulti, e alla televisione si parlava solo dell'omicidio di Aldo Moro. Il tempo ha restituito però giustizia a un uomo, un giovane uomo che ha pagato con la vita la lotta al potere mafioso.

Quel ragazzo viene ricordato ogni anno nella città di Cinisi (la sua città) come un esempio mai venuto meno di impegno politico e sociale. Anche la mia consapevolezza è cresciuta con il tempo, e quando il compagno Saverio Cipriano ci ha accolto all'aeroporto di Palermo e come primo atto ci ha condotto al casolare dove fu ucciso Giuseppe Impastato, l'emozione è stata fortissima.

Ogni anno le compagne e i compagni de "Le radici del sindacato" si ritrovano a Cinisi, alle porte di Palermo, per svolgere la propria assemblea nazionale e omaggiare la vita del giovane esponente politico ucciso. In questa occasione, nel 2024 ho avuto il piacere e la fortuna di essere ospite e poter seguire i lavori: tre giorni in cui si è parlato di mafia, di Palestina, di accoglienza e di diritti. I dibattiti sono stati tutti di grande spessore e interesse, con esponenti della politica e della società che hanno offerto spunti di riflessione approfonditi e originali.

Sulla mafia i diversi interventi hanno spiegato di come oggi l'apparente calma sia il segnale della salute delle organizzazioni mafiose, che prosperano grazie a una rete di affari ramificati in molteplici ambiti di iniziativa, sia criminale che apparentemente legali. La mafia è stata descritta come un'organizzazione che muta con il mutare della società ma che non abbandona mai la propria radice violenta ed opprimente.

Il tema della violenza israeliana in Palestina è stato oggetto di più interventi. Dall'identificazione dell'i-

dentità culturale dei palestinesi, popolo ricco di storia e cultura, alla loro lotta in patria e all'estero, alle differenze di status di questi cittadini che hanno sempre diritti molto limitati se non completamente assenti. Il genocidio in atto - è stato ben raccontato - non è frutto soltanto degli interventi militari che distruggono infrastrutture e uccidono persone costantemente, ma anche della negazione dell'esistenza di un popolo e della sua storia.

La cultura ha connesso i diversi argomenti affrontati nei tre giorni di lavoro: la cultura della mafia che uccide Peppino Impastato e permea la società, la cultura della legalità a volte rifiutata anche da giovani che vedono nei boss criminali degli eroi da idolatrare, infine la cultura di un popolo che se viene annientata e tenuta nascosta permette di giustificare anche la più efferata delle guerre di aggressione.

Infine la cultura dell'accoglienza, su cui l'intervento di Mimmo Lucano ha saputo accendere un riflettore denso di emozione. Un uomo, Lucano, che ha pagato pesantemente la propria idea di umanità e di accoglienza e che oggi, dopo aver ritrovato una parte della giustizia che merita, con la chiusura dei processi a suo carico, può finalmente tornare a praticare in prima persona.

Il terzo giorno è stato quello dedicato alle manifestazioni in memoria della vita, e della morte, di Peppino Impastato. Ogni anno il corteo di giovani, associazioni, sindacati e forze politiche democratiche si ritrova di fronte alla sede di Radio Aut, la radio da cui Peppino con i suoi compagni di Democrazia Proletaria combatteva la propria lotta alla mafia, e percorrono la strada che porta a "casa memoria", la casa dove viveva la famiglia Impastato e dove oggi è allestito il museo che ricorda l'opera del compagno Peppino. Un fiume di ragazzi molto giovani che offrono una speranza alternativa a quella descritta anche nel corso del convegno, su cui si dovrà continuare a lavorare per il futuro.

Quest'anno la manifestazione è stata chiusa dal compagno Luigi Giove, della segreteria nazionale Cgil. Un positivo fatto nuovo che conferma il compimento del percorso della Cgil - sempre in prima fila nella lotta alla mafia - nel pieno riconoscimento della lotta e del sacrificio di Peppino e della sua famiglia.

In definitiva tre giorni di lavoro interessanti, importanti. Un'occasione per abbracciare compagni con cui condividiamo la stessa radice storica, e un rapporto umano e politico che non deve mai venire meno. Il mio grazie a Saverio Cipriano, il compagno che organizza nella sua amata Sicilia l'assemblea, e che mi ha invitato a partecipare all'iniziativa. ●

# NUOVI E VECCHI DIRITTI per cambiare l'ordine delle cose

## ATTUALITÀ E ATTUALIZZAZIONE DELLO STATUTO DEI LAVORATORI.

**VINCENZO GRECO**

Segreteria Camera del Lavoro Metropolitana Milano  
Assemblea generale Cgil

**G**ran parte delle multinazionali negli ultimi decenni si sono sempre più affidate ad aziende di consulenza per la gestione delle loro riorganizzazioni, sia dal punto di vista operativo che da quello finanziario. Le impronte che questi interventi lasciano sono indelebili e le conseguenze drammatiche: migliaia di posti di lavoro persi.

Bene ha fatto Salvo Leonardi nello scorso numero di Sinistra Sindacale ([lo trovi qui](#)) a mettere in connessione la memoria, la storia delle lotte collettive e politiche che hanno portato, non senza contraddizioni nel campo della sinistra politica, alla promulgazione dello Statuto dei Lavoratori.

Sempre nel suo articolo troviamo un utile legame agli eventi successivi in tema di diritti e rappresentanza che si traducono anche nelle iniziative più recenti della Cgil, come quella della attuale raccolta di firme su quattro quesiti referendari, passando anche dal tentativo della legge di iniziativa popolare dal titolo 'Carta universale dei diritti dei lavoratori', tentativo tecnicamente ancora in essere salvo il fatto che non vi è stato, dal 2017 ad oggi, nessun calendario parlamentare che abbia preso in esame la proposta corredata da due milioni di firme.

Ci sono voluti circa venticinque anni di lotte sociali e politiche per 'portare la Costituzione in fabbrica'. Meno degli stessi anni per assistere alla promulgazione di norme che hanno progressivamente minato l'efficacia materiale di quel patto che oggi non possiamo che definire di alto profilo.

Il linguaggio della modernità (?), unitamente ad una malsana idea di competitività (di fatto giocata sul lavoro), sono stati la base culturale di un processo di 'restau-

razione' che non ha cancellato lo Statuto dei Lavoratori, ma ne ha pregiudicato alcuni elementi essenziali della sua efficacia.

La cosiddetta flessibilità nei rapporti di lavoro ha prodotto una precarietà diffusa le cui vittime incolpevoli sono le figure più fragili della società, i giovani e le donne. La leva della precarietà ha di fatto sostituito la svalutazione monetaria come strumento per avere un sistema economico nazionale raccontato come più competitivo.

Gli ideologi di questa ricetta neoliberista, accompagnati da qualche presunto rappresentante di una sinistra politica moderna, hanno accentuato le disuguaglianze sociali, determinando un progressivo impoverimento di lavoratrici e lavoratori.

Questo processo, favorito dall'assenza di politiche industriali e dal rigorismo nei bilanci dello Stato, ha anche prodotto ulteriori disuguaglianze sul piano dei diritti, a partire da quello alla salute (ma non solo) che è stato balcanizzato nelle differenze regionali e compresso nell'idea delle prestazioni divenute 'essenziali'.

Ripartire dal lavoro, dai diritti di chi lavora, diventa la necessità per cambiare questo ordine delle cose.

L'attualità delle ragioni che hanno portato allo Statuto dei Lavoratori richiama alla necessità di un'azione culturale, sociale, politica che ridefinisca un'idea, seppur attualizzata, dei diritti sociali.

L'iniziativa referendaria della Cgil, la campagna che definisco delle quattro 'i' (Illegittimo come il licenziamento senza reintegra per effetto delle tutele crescenti, Ingiusto come il massimale per i licenziamenti illegittimi nelle imprese sotto i sedici dipendenti, Immotivato come il contratto di lavoro a tempo determinato senza causali, Impunito come il caso di deresponsabilizzazione del committente in caso di infortunio sul lavoro in presenza di appalto), non può che essere una parte di un'azione più generale che deve essere sviluppata nella società italiana.

Nuovi e vecchi lavori, nuovi e vecchi diritti, sapendo che il nuovo e il vecchio non sono categorie politiche o sociali. ●





# L'ARTICOLO 9 DELLO STATUTO: questo sconosciuto

GIOVANNI CANNELLA

Magistrato

**N**ell'articolo relativo alla strage di Casteldaccia ([lo trovi qui](#)) Antonio Bevere sollecita un approfondimento civilistico relativo all'articolo 9 dello Statuto dei lavoratori. Provo a rispondere.

La norma statutaria prevede che “i lavoratori, mediante loro rappresentanze, hanno diritto di controllare l'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali e di promuovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica”. In un'epoca in cui la questione della sicurezza del lavoro è, tristemente, di scottante attualità, questa disposizione dovrebbe rappresentare il cardine della (auto) tutela dei lavoratori. Invece si tratta di una norma quasi del tutto ignorata dalla dottrina e dalla giurisprudenza giuslavoristica, e probabilmente sconosciuta alla maggioranza degli stessi lavoratori.

È verosimile che la sua obsolescenza derivi dalla convinzione che la disposizione sia stata assorbita dalle specifiche norme (D. Lgs. 626/94, poi sostituito dal T.U. n. 81/2008 e successive modifiche), che attribuiscono al rappresentante dei lavoratori per la sicurezza (Rls), oltre che alle Rsa, il potere di controllare in azienda l'adozione delle misure di prevenzione.

In realtà la norma non risulta affatto abrogata o modificata, neppure implicitamente, perché le disposizioni successive si limitano ad indicare modalità applicative della norma statutaria, senza che ciò possa significare che si tratti delle uniche ed esaustive modalità.

Questo è confermato dalla giurisprudenza della Suprema Corte (sentenza 9808/97), secondo cui “il fatto che alcune norme attribuiscono alle rappresentanze sindacali aziendali (vedi art. 9 e 19 l. n. 300 del 1970) o al rappresentante per la sicurezza (vedi art. 18 d. lg. n. 626 del 1994) il potere di controllare in azienda l'adozione delle misure di prevenzione, e di agire presso le autorità competenti quando dette misure non vengano adottate ovvero non si rivelino idonee, non esclude che i lavoratori ‘uti singuli’ possano agire in giudizio per ottenere l'adozione da parte del datore di lavoro delle misure idonee a tutelare la propria integrità fisica”. Con il richiamo, seppure incidentale, all'articolo 9 in rapporto alle specifiche norme sulla sicurezza, la Suprema Corte conferma l'attuale vigenza della norma statutaria.

Più recentemente ed esplicitamente la Corte d'appello di Venezia ha chiarito che “l'art. 9 St. lav. conferisce alla Rsu diritti di controllo e di promozione volti al miglioramento delle condizioni di lavoro in un senso più ampio rispetto alle funzioni strettamente riferite alla sicurezza del lavoro proprie del Rls previsto dal d. lg. 19 settembre



1994 n. 626, il quale, avendo la finalità di rafforzare gli strumenti di tutela della sicurezza sui luoghi di lavoro e non di comprimere i diritti previsti dallo statuto dei lavoratori, non ha determinato l'abrogazione tacita dell'art. 9 St. lav.” (sentenza 6.4.2011).

L'articolo 9 è quindi ancora presente nel nostro ordinamento, ma pochi se ne accorgono. Eppure oggi sarebbe davvero il caso di farlo rivivere. Perché? Perché il susseguirsi di incidenti sul lavoro, e la constatazione che le norme di prevenzione non vengano affatto rispettate, dimostrano che l'esteso impianto legislativo, fino al più minuto aspetto dell'attività produttiva, non funziona. Non funziona l'apparato ispettivo esterno, ma non funziona neppure il controllo interno degli stessi lavoratori.

Il controllo interno, incentrato sulle Rsa e sul Rls, presuppone una vita fisiologica delle aziende che non esiste più in gran parte del mondo produttivo. Infatti, pur prescindendo dal lavoro nero e sommerso, che pure rappresenta una fetta importante della realtà imprenditoriale soprattutto in certi settori, quasi tutti i lavoratori, almeno nel settore privato, sono precari e quindi ricattabili.

Le ragioni sono note: il frazionamento delle imprese in unità sempre più piccole, l'abuso di appalti e subappalti, disciplinati da contratti collettivi sottoscritti da sindacati ‘pirata’, l'utilizzo sempre più esteso di contratti temporanei, e l'attuale normativa, dalla legge Fornero al Jobs Act, che rende difficilmente sanzionabile il licenziamento illegittimo.

Questo comporta da un lato che quasi nessuno protesta individualmente per la violazione delle norme di sicurezza, dall'altro che vi è pochissimo spazio per i sindacati, perché pochi lavoratori hanno il coraggio di svolgere attività sindacale o anche solo iscriversi ad un sindacato, sfidando la reazione del datore di lavoro (sul rapporto tra precarietà ed infortuni vedi il mio articolo “Come il diritto del lavoro causa l'insicurezza dei lavoratori”, in Critica del diritto, 2-2023, p. 133).

CONTINUA A PAG. 8 >

## L'ARTICOLO 9 DELLO STATUTO: QUESTO SCONOSCIUTO

CONTINUA DA PAG. 7 >

Quindi il controllo interno non funziona, né sul piano individuale, né su quello collettivo. Sul piano collettivo lo spazio di manovra degli organi interni, che la legge ha predisposto per la sicurezza sul lavoro, si è ridotto sempre di più. Infatti la presenza delle Rsu, consentite nelle unità produttive con più di 15 dipendenti, si è ridotta a causa del frazionamento del processo produttivo, anche grazie all'ampio uso, consentito dalla legge, di appalti e somministrazioni.

Quanto ai Rls, se è vero che è previsto anche nelle piccole aziende, rischia tuttavia di diventare una rarità, sia per la ricattabilità di cui si parlava, che sconsiglia i lavoratori ad assumere questo ruolo, sia per il recente orientamento giurisprudenziale, che addossa addirittura ai Rls la responsabilità per gli infortuni (Cassazione 38914/2023).

Sempre più spesso quindi il Rls non viene eletto dai lavoratori. La legge prevede, in questo caso, che i relativi poteri siano assunti dal responsabile territoriale (Rlst) o del sito produttivo (Rlssp), che però non sembrano essere presenti in tutti i territori e per tutte le categorie.

Questi responsabili esterni avrebbero il potere di accedere sul luogo di lavoro per verificare il rispetto delle misure di sicurezza, ma secondo le modalità e il preavviso previsti dagli accordi sindacali. Quindi le organizzazioni dei datori di lavoro possono condizionarne le modalità e, comunque, la previsione di un preavviso rende spesso inutile l'accesso. In ogni caso sarebbe interessante sapere quanti accessi siano stati tentati e consentiti. Peraltro, in caso di rifiuto, il responsabile esterno può solo comunicarlo "all'organismo paritetico o, in sua mancanza, all'organo di vigilanza territorialmente competente". Come si vede, si tratta di strumenti 'spuntati', poco utili nelle realtà di cui si parla sui giornali in occasione di infortuni.

Allora perché non provare a rivitalizzare l'articolo 9 dello Statuto, immaginando altre modalità per le aziende più refrattarie (una volta chiarito che le modalità previste dal T.U. costituiscono solo uno dei possibili sistemi di esercizio del diritto di controllo)?

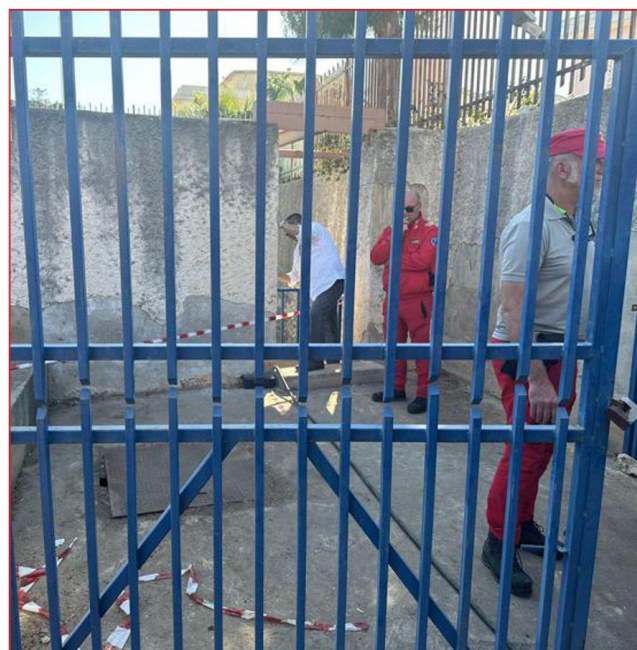
Va precisato al riguardo che il diritto di controllo previsto dalla norma statutaria non è condizionato dal consenso del datore di lavoro o da accordi sindacali. La Cassazione ha infatti chiarito che si tratta di una "norma precettiva che consente l'esercizio del diritto collettivo (dei lavoratori come comunità aziendale) di controllo in ordine all'adempimento degli obblighi di prevenzione da parte del datore di lavoro, senza il preventivo consenso di questi e indipendentemente da accordi fra le parti, o, in difetto dei medesimi, da determinazioni giudiziarie circa il contenuto e le modalità di tale esercizio, non risultando violate le norme costituzionali che tutelano concorrenti diritti dell'imprenditore, il quale conserva il potere di opporsi – con conseguente necessità dell'intervento del giudice, diretto a vagliare l'ambito della pretesa vantata dai lavoratori – a forme illegittime dell'esercizio stesso, quali sono quelle che appaiono idonee a

pregiudicare siffatti diritti (organizzativi, di riservatezza dei processi industriali, di domicilio, ecc.), ovvero esorbitino dalle finalità, di tutela della salute e di sicurezza dei luoghi di lavoro, per le quali è riconosciuto il suddetto diritto di controllo" (sentenza 4874/1982).

Va anche precisato che l'accesso sul luogo di lavoro per le necessarie verifiche deve essere consentito anche a soggetti esterni alla comunità aziendale. Ancora la Cassazione ha infatti chiarito che "con l'articolo 9 dello Statuto dei lavoratori, che prevede il diritto dei lavoratori di controllare, mediante loro rappresentanze, la applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali e di promuovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica, il legislatore ha inteso riferirsi a rappresentanze tratte dall'interno stesso delle comunità di lavoro e di rischio interessate a valersi dei diritti in questione. Ciò non esclude, peraltro, il potere dell'organo rappresentativo dei gruppi dei lavoratori interessati di ricorrere, al fine di esercitare i diritti in questione, all'assistenza di tecnici e di esperti di varie discipline, esterni alle comunità di lavoro, ove ciò sia consentito dagli accordi interni fra lavoratori e rappresentanza" (sentenza 6339/1980).

Va precisato che la norma non dice che "le rappresentanze" debbano essere costituite da lavoratori interni all'azienda (e, d'altra parte, la figura del Rlst lo conferma), né prevede alcuna forma e modalità del mandato. Non è escluso, quindi, che sindacalisti, tecnici o esperti esterni accedano sul luogo di lavoro in "rappresentanza" dei lavoratori dell'azienda, anche senza alcun preavviso, non richiesto dall'articolo 9.

Certo, a fronte di un possibile rifiuto del datore di lavoro, vanno studiate modalità di esercizio dell'accesso, che rendano il rifiuto illegittimo e suscettibile di reazione efficace. Non ho una precisa soluzione pronta, ma da qui credo sia possibile partire per discuterne. ●





# I DIRITTI LGBTQIA+ ai tempi dell'estrema destra

**SANDRO GALLITTO**  
Cgil nazionale

**P**er poter correttamente interpretare la mancata sottoscrizione da parte del governo italiano della Dichiarazione europea del 17 maggio sul contrasto all'omolesbobitransfobia, è necessario tenere conto di alcuni dati di contesto.

Dopo il 2016 e finché erano all'opposizione, i Fratelli e le sorelle d'Italia e i loro cugini fondamentalisti della Lega hanno sempre promesso al loro elettorato la cancellazione della legge sulle unioni civili una volta al governo. Niente di nuovo, peraltro: entrambe le forze politiche aderirono al famigerato Congresso delle Famiglie di Verona nel 2019, la cui parola d'ordine era l'arretramento dei diritti sessuali e riproduttivi. E ancora, la coalizione della quale fanno parte sottoscrisse durante l'ultima campagna elettorale un controverso patto con Provita e Famiglia, principale interprete della posizione no-choice in materia di diritti.

Ma l'apparente contraddizione che caratterizza sia la dichiarazione del 17 maggio della presidente del Consiglio e lo stupefacente spot elettorale che chiede il voto per Fdi alle persone Lgbtqia+ sullo sfondo della rainbow flag, sia la mancata sottoscrizione del documento europeo, emerse già in quella campagna elettorale.

Al patto d'azione con gli oscurantisti di Provita fece infatti da 'pendant' un episodio dai più considerato come creato ad arte: durante un comizio a Cagliari un sedicente attivista, misteriosamente sfuggito al servizio d'ordine, irruppe sul palco occupato da Meloni, intimandole l'approvazione del matrimonio egualitario. La candidata premier, con tutto l'aplomb di cui è notoriamente dotata, rispose che le persone dello stesso sesso avevano già le unioni civili, che altro volevano? Un'occasione ghiotta per una parziale marcia indietro: le unioni civili non sarebbero state toccate, al pari dell'interruzione volontaria di gravidanza.

D'altronde, perché suscitare sicure reazioni di piazza? Nel caso dell'aborto, il lavoro sporco viene lasciato alle Regioni "amiche" che rendono spesso inesigibile il diritto. Nel caso delle unioni civili, quella legge è destinata a rimanere una cattedrale nel deserto dei diritti, cristallizzando peraltro - sia detto per inciso - una discriminazione nel

prevedere un istituto riservato alle coppie dello stesso sesso ben distinto dal matrimonio di serie A destinato invece alle sole coppie eterosessuali.

Intanto tutto attorno viene creato il vuoto. Basti guardare agli attacchi forsennati e quotidiani alle figlie e ai figli delle famiglie omogenitoriali: è vero che non avevano di che ringraziare nemmeno i precedenti governi, ma finora non avevano conosciuto un'aggressione così virulenta. Sono da ricordare infatti le impugnazioni - ispirate dal ministro dell'Interno - degli atti di nascita formati da anni con due madri, con l'intento di sottrarre a bambini e a bambine già esistenti una delle due figure genitoriali. E la proposta di legge che vorrebbe rendere punibile la gestazione per altri realizzata in Paesi dove è legale e regolamentata con garanzie per tutte le parti.

L'obiettivo è unico: rendere quanto più complicata possibile la vita di quelle famiglie, gettare su di loro lo stigma dell'illegalità, dire a chiare lettere che passino i diritti individuali "ridotti", ma nessuno si sogni di considerare quei nuclei come famiglie. Una impostazione che fa il paio con la vulgata della fantomatica teoria gender, evocata per attaccare le persone che chiedono di affermare la loro identità di genere.

Anche in questo caso assistiamo alla negazione dell'autodeterminazione delle persone, alla loro psichiatizzazione e patologizzazione, nonostante le inequivocabili posizioni in senso contrario dell'Oms, alla negazione dei bloccanti della pubertà per minori trans (veri trattamenti salvavita da rischi suicidari, come affermano le principali associazioni di medici, pediatri e psicologi), alle ispezioni minatorie negli ospedali che li somministrano. Pure qui il fine è lo stesso: una paternalistica, formale quanto fasulla, "accettazione" delle persone trans, purché non osino uscire dal loro privato reclamando diritti e autodeterminazione.

In questa chiave è da leggersi l'apparente contraddizione tra la dichiarazione del governo riferita al solo orientamento sessuale, e la mancata sottoscrizione della Dichiarazione europea che correttamente si riferisce a orientamento sessuale e identità di genere. Insomma un generico rifiuto della violenza nei confronti delle persone omosessuali (e ci mancherebbe), accompagnata però dall'ostinato rifiuto di qualunque richiesta di pieni diritti da parte di quella comunità.

In altre parole un minimo tributo da pagare all'Unione europea dentro la quale - almeno per ora - si vuole stare, ma anche una rinnovata alleanza con i paesi più reazionari che, al pari dell'Italia, non hanno sottoscritto la Dichiarazione europea e che si propongono come testa di ponte di quel gruppo denominato "Restaurare l'ordine naturale", che ha al primo punto la cancellazione dei diritti sessuali e riproduttivi nel nostro continente ed oltre.



# CONTINUANO AD AIUTARSI A CASA LORO...

**LEOPOLDO TARTAGLIA**

Assemblea generale Spi Cgil

**D**opo la pandemia le migrazioni internazionali hanno ripreso il loro corso. Le cosiddette migrazioni permanenti, dopo il collasso del 2020 e il forte rimbalzo nel 2021, sono cresciute nel 2022, riportando gli ingressi nei paesi dell'Ocse a un livello superiore del 14% a quello del 2019.

Nel nostro paese, secondo l'Istat, il saldo migratorio con l'estero degli iscritti in anagrafe è stato di +248mila nel biennio Covid 2020-21, e +535mila nel 2022-23. Se questo saldo positivo ha provocato un aumento assai minore dello stock di cittadini stranieri lo si deve a due fenomeni, uno positivo dei 213mila (2022) e 200mila (2023) stranieri che hanno acquisito la cittadinanza italiana; uno negativo, invece, per gli stranieri che, loro malgrado, sono costretti a vivere in situazione irregolare e non sono iscritti in anagrafe (circa mezzo milione secondo l'Ismu - XXVIII Rapporto sulle migrazioni 2022).

Nonostante la politica di ostilità dell'attuale governo verso l'immigrazione – ultimo atto il decreto ministeriale Piantedosi del 7 maggio che ha aggiunto Bangladesh, Camerun, Colombia, Egitto, Perù e Sri Lanka alla lista dei “paesi sicuri”, rendendo quasi impossibile per i loro cittadini presentare domanda di asilo o protezione internazionale in Italia – il decreto flussi ha previsto 452mila ingressi da autorizzare nel triennio 2023-2025: una quota ben più alta che nel recente passato, ma largamente insufficiente rispetto alla domanda effettiva di imprese e famiglie.

Né le alterne vicende economiche né la pandemia hanno interrotto la crescita nel mondo delle rimesse degli emigrati. Risorse monetarie inviate alle proprie famiglie d'origine, utilizzate per migliorare l'alimentazione, adeguare l'abitazione, proteggere la salute, mandare i figli a scuola, fare investimenti.

Nella graduatoria mondiale delle rimesse, l'India è al primo posto, il Messico al secondo, seguiti da Cina, Filippine e Egitto. L'India ha la diaspora più numerosa nel mondo, ma beneficia anche di un alto numero di emigrati molto ricchi che vivono negli Stati Uniti.

Le rimesse ricevute dai paesi di basso o medio reddito si avvicinano al 2% del

loro prodotto lordo. Senza contare i canali informali di trasmissione delle rimesse – sia legali che illegali – che le statistiche ufficiali non colgono, quindi è plausibile che l'apporto dei migranti alle economie dei paesi di origine sia parecchio superiore al 2%.

L'evoluzione delle rimesse nel mondo non ha conosciuto interruzioni nell'ultimo ventennio: dal 2017 le rimesse hanno superato gli Investimenti diretti esteri (Ide) e la forbice si sta allargando. Negli ultimi anni sono all'incirca uguali al valore della somma degli Ide con quanto erogato dall'Aiuto pubblico allo sviluppo (Aps).

In alcuni paesi – repubbliche ex-sovietiche dell'Asia centrale, Nepal, Libano, in centro America e nei Caraibi – le rimesse valgono più di un quinto del Pil, e sono vitali per l'equilibrio economico e sociale.

Secondo la Banca d'Italia, le rimesse verso l'estero dal nostro paese hanno avuto un andamento profondamente segnato dalla recessione economica. Da un massimo di invii superiore agli 8,7 miliardi di euro nel 2011, le rimesse sono crollate a un minimo di 5,7 miliardi nel 2017, per risalire gradualmente a oltre 8 miliardi nel 2021-23, nonostante il Covid. Anzi, la pandemia ha rafforzato i vincoli di solidarietà che legano i migranti ai paesi di origine, migranti che pur impoveriti dall'alta disoccupazione nel 2020-21 hanno rafforzato gli invii di denaro.

Con la prudenza legata al fatto che i dati non considerano gli invii informali e la consistenza reale delle comunità, tra legali e irregolari, si possono fare alcune considerazioni. L'invio medio annuo per migrante è di circa 1.600 euro, ma c'è una fortissima variabilità tra comunità, da un massimo di quasi 8mila euro per i bangladesi a un minimo di 47 per gli albanesi. La media più alta è quella dei georgiani (18.221 euro), ma c'è il dubbio che la vicinanza con la Russia permetta “triangolazioni” che inficiano il dato.

I paesi più lontani e più difficilmente raggiungibili (Bangladesh, Repubblica Dominicana, Pakistan, Senegal, Filippine) con più di 4mila euro annui inviati sono in

sta alla graduatoria; i paesi geograficamente più vicini (Albania, Egitto, Tunisia, Europa dell'est) sono in coda.

Le rimesse dall'Italia costituiscono il 18,4% di tutte le rimesse ricevute dal Senegal, l'11,2% per l'Albania, il 7-9 % per le Filippine, la Moldavia, il Perù, il Mali.

**Tabella 2 - Rimesse dall'Italia verso i 20 paesi maggiori percettori, totali e pro-capite, 2022**

Paese	Rimesse dall'Italia € Milioni	\$ Milioni	Rimesse totali	% Italia su rimesse totali	Immigrati (migliaia)	Rimesse dall' Italia procapite (\$)
Bangladesh	1198	1261,5	21503	5,9	159	793
Pakistan	700	737,1	29871	2,5	134	550
Filippine	623	656,0	9067	7,2	159	413
Marocco	567	597,1	11168	5,3	420	142
Romania	499	525,4	8660	6,1	1084	48
Senegal	438	461,2	2500	18,4	111	416
India	413	434,9	11122	3,9	162	268
Georgia	398	419,1	3854	10,9	23	1822
Nigeria	292	307,5	20128	1,5	119	258
Perù	291	306,4	3708	8,3	94	326
Ucraina	239	251,7	16715	1,5	225	112
Sri Lanka	234	246,4	3818	6,5	108	228
Albania	186	195,9	1745	11,2	420	47
Ecuador	177	186,4	4748	3,9	67	278
Rep Dominicana	158	166,4	10278	1,6	29	574
Moldavia	139	146,4	2037	7,2	115	127
Tunisia	121	127,4	3092	4,1	99	129
Brasile	104	109,5	4969	2,2	47	233
Egitto	103	108,5	28333	0,4	140	77
Mali	102	107,4	1131	9,5	20	537

Fonte: Banca d'Italia, Istat

# NUOVE POLITICHE SOCIALI per fermare il declino trentennale del paese

## SINISTRA SINDACALE

**L**a deriva sociale, economica e culturale che stiamo vivendo arriva da lontano.

La povertà, la disoccupazione, il lavoro povero e precario, i salari inadeguati e sotto la soglia di dignità - più bassi in termini reali che nel 1990 - la privatizzazione del sistema sanitario e scolastico pubblico, la deindustrializzazione, le morti e le malattie sul lavoro, il degrado ambientale e la mancata prevenzione, l'oscurantismo e l'attacco alla libertà delle donne, lo svuotamento della democrazia rappresentativa e parlamentare arrivano anch'esse da lontano. Perché questo è un paese in declino da trent'anni.

Dati e condizioni del paese reale, del difficile vivere sociale di milioni di persone chiamano in causa non solo questa destra post fascista al governo ma chi ha governato il paese in questi trent'anni, le responsabilità di chi ha permesso e facilitato questa deriva sociale e democratica. Il governo di destra si è immesso in un solco già presente e lo sta pericolosamente approfondendo socialmente, economicamente e culturalmente nella società, nei luoghi di lavoro, prima che nelle istituzioni e nelle stanze del potere.

Negli ultimi 15 anni i fondi alla sanità pubblica, al Ssn, sono stati tagliati per oltre 37 miliardi di euro, come evidenziano i rapporti della Fondazione Gimbe. Il primo dato generale è che, a fronte di un crescente incremento del fabbisogno sanitario nazionale, i fondi sono stati sistematicamente tagliati.

Con il governo "tecnico" di Monti, tra il 2012 e il 2013, sono stati promessi alla sanità 8 miliardi di euro mai erogati. Con la finanziaria del 2014 - a Palazzo Chigi sedeva Enrico Letta - sono spariti 8,4 miliardi di euro. Matteo Renzi, nel triennio successivo (2015-2017), è riuscito a negare al Ssn i previsti 16,6 miliardi di euro. Alla sanità pubblica è stato destinato solo il 6,4% del Pil. Con la finanziaria del 2018, governo Gentiloni, a ospedali e strutture sanitarie nazionali non si sono erogati 3,3 miliardi di euro, e pure nella finanziaria del 2019, del primo governo Conte, quello con la Lega di Salvini, il taglio è stato di 0,6 miliardi. Nella finanziaria del governo Draghi si prevedevano ulteriori tagli. Peggio di noi, nell'Ue, ci sono solo Spagna, Portogallo e Grecia.

Il personale medico e infermieristico è in drastico calo, i posti letto negli ospedali non bastano, le spese di gestione e mantenimento delle strutture sono insufficienti, i macchinari sono contati. Dalla pandemia Covid non si è imparato nulla: in caso di una nuova epidemia,

il Sistema sanitario è destinato a crollare. Milioni di pensionati, di lavoratori, di cittadini oggi, per i costi e la scomparsa della sanità pubblica, non si curano e non fanno prevenzione. Numeri impressionanti. Investire in salute e in prevenzione, in qualificata e riconosciuta occupazione, avrebbe reso il nostro Sistema sanitario più solido ed efficace, in grado di garantire il diritto universale alla salute, di assorbire e gestire meglio l'epidemia. Non avrebbe costretto i medici a decidere chi intubare e chi no, e si sarebbero potute salvare migliaia di vite. Abbiamo il dovere di ricordare i tanti morti e le sofferenze vissute.

In Italia la povertà assoluta è al suo record storico: oltre 2 milioni e 234mila famiglie, 5 milioni e 752mila persone nel 2023, l'anno dell'abolizione parziale del reddito di cittadinanza, completata in questi mesi del 2024 dal governo Meloni. Milioni di famiglie e di cittadini, di donne e di uomini, non riescono ad assicurarsi un paniere minimo di beni essenziali.

Non è l'unico, triste record. Come rivela l'Istat, l'anno scorso l'Italia ha toccato il picco storico di minori che vivono in famiglie in povertà assoluta: il 14%, 1,3 milioni di under 18. L'altro picco è tra le famiglie "giovani": l'11,7% è in povertà assoluta. Ancora, un altro record è che si allarga la povertà tra chi lavora: da 7,7% a 8,2% tra 2022 e 2023, 1,1 milioni di famiglie con un occupato. Peggiorano le famiglie con un lavoratore dipendente: da 8,3% a 9,1%, oltre 944mila.

La mancanza di un reddito di cittadinanza, il salario sotto la soglia di dignità, il lavoro povero e precario si confermano come problema strutturale. Il numero di famiglie assistite è stato dimezzato: persino famiglie con minori, disabili e anziani non stanno ricevendo alcun tipo di aiuto, nonostante le promesse del governo Meloni.

Questi dati sono la prova concreta non solo delle fallimentari scelte classiste, neoliberaliste e padronali di questo governo, ma anche dei governi precedenti. Senza questa riflessione e questa critica storica, senza il cambiamento del paradigma e il superamento della centralità del mercato e del profitto, non si uscirà dal tunnel in cui ci troviamo.

Se non si riconoscono gli errori e non si ricostruisce un vasto fronte di opposizione sociale e politica non si riuscirà a spostare i rapporti di forza, a fermare l'onda nera che copre menti e coscienze, a riconquistare credibilità nel mondo del lavoro, tra i ceti meno abbienti, tra le nuove generazioni. Tra coloro che per sfiducia e disillusione si rifugiano nella protesta di un solo giorno, l'astensione dal voto democratico. ●



# PADANAPLAST: un buon accordo integrativo

**MAX RAVANETTI**  
Filctem Cgil Parma

**U**n contratto integrativo è frutto di molti fattori, a partire dal contesto in cui nasce e si sviluppa. Giocano un ruolo importante la dimensione dell'azienda, il tasso di sindacalizzazione, il supporto dei delegati, la disponibilità economica, la propensione a trattare, la presenza o meno di una certa storicità di contratti aziendali. I funzionari e i delegati - quest'ultime figure importanti e determinanti nella contrattazione - non solo devono essere capaci di esercitare dure fasi conflittuali per ottenere il risultato, ma anche e soprattutto devono saper contrattare in fase negoziale, attraverso la passione, l'esperienza e la preparazione.

E' quello che è accaduto in Padanaplast, azienda di gomma plastica della provincia di Parma, Roccabianca per la precisione. Il rinnovo del contratto collettivo aziendale Padanaplast è un risultato importante che premia la costanza e l'alta preparazione sindacale delle Rsu e dei funzionari Filctem Cgil di Parma, e che introduce elementi di valore sia economico che culturale in un contesto nuovo a questo tipo di esperienze.

"A volte è difficile - commentano dalla Filctem Cgil territoriale - migliorare proprio dove si ha un'alta sindacalizzazione, perché si parte già da un buon livello di tutele e benefit. E le aziende in questo periodo di grande incertezza sono ancor più restie ad appesantire il costo del lavoro od a concentrarsi su aspetti che, laddove non costituiscono un costo, rappresentano un rafforzamento dei diritti come accaduto in Padanaplast".

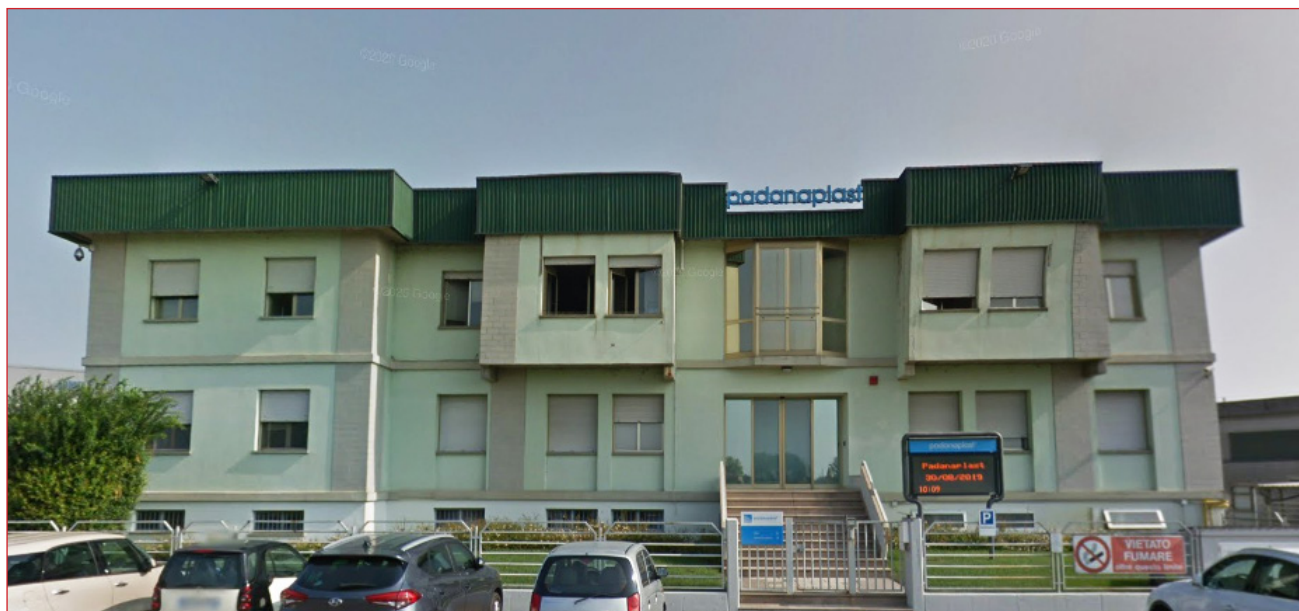
In questo senso, l'accordo firmato è il proseguimento di un percorso democratico portato avanti negli ul-

timi mesi. Dove, oltre all'aspetto economico, assumono forte rilevanza la solidarietà, il sostegno alla genitorialità e alle fragilità, realizzando un modello trasversale, qualitativo e multidimensionale che ci rende particolarmente orgogliosi.

L'accordo è importante in modo particolare in questo momento storico, ed è un punto di riferimento per i lavoratori, le lavoratrici e le loro famiglie, e come modello di contenuto e di partecipazione di lavoratori e lavoratrici. Infatti sono state introdotte anche le possibilità di realizzare incontri sulla Costituzione e sulle politiche del lavoro oltretutto, tema di grande importanza vista l'emergenza, sulla tutela di genere e il contrasto alle violenze.

Oltre ad importanti obiettivi economici, si è voluto fare un salto di qualità in merito a tutto quello che è sostegno alle famiglie e formazione. Soprattutto, per la prima volta, verrà creato un tavolo sicurezza dove siederanno Rls, Rsu, azienda e, cosa fondamentale, lavoratori che operano nei reparti, per trovare insieme in fase di riorganizzazione le forme migliori che garantiscano sicurezza durante il lavoro ed arrivare ad "infortuni zero", in un'azienda che comunque sta dando forte attenzione alla sicurezza dei lavoratori.

Questo contratto è un'intesa virtuosa e innovativa. Infatti le quote economiche sono importanti, e una parte del premio, denominato "premio feriale" assumerà i canoni della quattordicesima mensilità. E tema non di secondo piano è il supporto alle fragilità: infatti le persone che si potrebbero trovare in balia di emergenze dovute alla salute con questo accordo avranno le tutele che spesso mancano nei contratti collettivi nazionali di settore, e le tutele alla famiglia ed ai figli. ●



# I capelli rossi, come il tuo cuore! QUANTO CI MANCHI, SANDRA

**TANIA BENVENUTI**

Cgil Toscana, Assemblea generale Cgil

**D**omenica 2 giugno ricorrono dieci anni dalla improvvisa e tragica scomparsa della compagna Sandra Cappellini alla giovane età di 46 anni. Per ricordarla ho cercato le testimonianze di alcuni compagni e compagne che con lei hanno lavorato e le sono stati amici, nel suo percorso lavorativo e di impegno sindacale.

Lorenzo Catellacci, storico Rsu della Sammontana, la ricorda così: “Sandra ed io siamo coetanei e ci conoscemmo nel 1992 con il suo primo ingresso in azienda come stagionale e poi assunta stabilmente nel 1996. Da allora iniziò il suo impegno sindacale, prima con la sua elezione nel Comitato direttivo della Flai Cgil di Firenze e poi successivamente nella Rsu, dove nel 2001 risultò prima degli eletti. Sandra era caparbia, diretta, anticonformista, odiava le troppe parole. Da qui il suo mantra, “troppa trama andiamo al sodo”. Era capace di entrare in un centro sociale in tacchi a spillo e minigonna, o partecipare a incontri istituzionali in Confindustria con anfi e mimetica”.

Sabrina Nozzoli, operaia Sammontana che con Sandra ha fatto lo stesso percorso lavorativo, ce la descrive nella sua parte più intima: “Sandra perse la madre quando era una ragazzina e per questo è sempre stata più matura rispetto alla sua età, amava follemente le sue nipoti Arianna ed Erica per le quali aveva sempre un regalino. Era bella Sandra, sagace e simpatica, ma aveva anche un bel caratterino che talvolta faceva a pugni con il mio. Però finita l’incazzatura passava tutto. In azienda ci definivamo lo ‘zoccolo duro’ e non perdevamo mai una manifestazione. Quando nel 2001 è stata eletta nella Rsu ha preso la cosa molto sul serio, non si fece più mettere nella squadra di produzione ma in quella dei cambi: in questo modo era più libera di girare fra le linee per ascoltare i lavoratori nelle loro esigenze e rimostranze. In assemblea alcune volte risultava antipatica quando batteva le mani sul tavolo come una maestra per cogliere la nostra attenzione, ma sapevamo che lo faceva per noi. Nonostante da tempo ci fossimo allontanate a causa di una durissima discussione, lei c’è sempre stata per me. La cosa che mi rammarica è un caffè con lei rimasto sospeso per sempre”.

Luca Gabrielli, ora funzionario della Fillea Cgil di Arezzo, la ricorda così: “Ho conosciuto Sandra da delegato Rsu della Flai Cgil di Aboca spa a Sansepolcro, fin

da subito è entrata nel ristretto gruppo dei miei sindacalisti di riferimento diventando la compagna alla quale affidarmi nei momenti più difficili, più complicati della mia personale esperienza sindacale. Brusca, diretta, sincera, dotata di una grande umanità e competenza, orgogliosamente comunista. Ha rappresentato e guidato l’esperienza della sinistra sindacale toscana arrivando ad essere indicata ed eletta nella segreteria confederale della Cgil regionale e nel direttivo nazionale, e lo ha fatto mantenendo quello spirito militante, quella umanità frutto del suo ‘venire dalla fabbrica’, dalla prima linea della lotta per i diritti dei lavoratori. Quando una discussione prendeva la piega di incastrarsi nei massimi sistemi era solita dire ‘troppa trama’, spronando alla concretezza. Non perché non amasse discutere, confrontarsi e se necessario scontrarsi, anzi, ma sentiva il bisogno di rac-

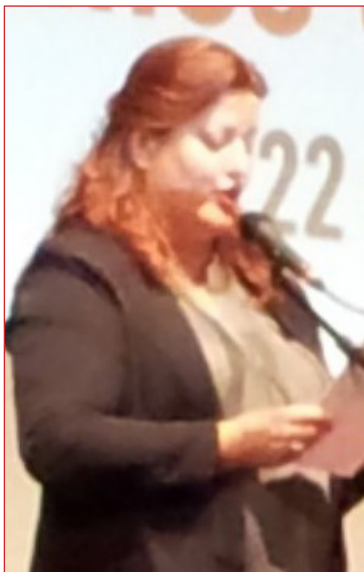
coglierne i frutti attraverso la pratica e il fare. Quando nel cammino della vita e del continuo della mia esperienza sindacale arrivano momenti di difficoltà a volte di sconforto, mi rifugio anche nel suo ricordo e ancor di più nel ricordo dei suoi insegnamenti, pensandola circondata da quelle nostre indomite bandiere rosse, rosse come la sua passione e i suoi capelli”.

Appresi della sua morte dalla telefonata di un compagno la mattina del 3 giugno 2014, subito mi precipitai presso la sua abitazione dove trovai già tanti compagni e compagne sconvolti e increduli. Tra questi Dalida Angelini, allora segretaria generale della Cgil Toscana, anche lei scomparsa prematuramente pochi mesi fa.

A Sandra mi legava lo stesso percorso lavorativo e sindacale: negli anni novanta precaria e poi assunta nella grande fabbrica (la Piaggio), in seguito eletta nel Direttivo Fiom Cgil di Pisa e successivamente nella Rsu, nel 2000 il distacco sindacale e l’esperienza come segretaria in categoria (la Filctem) e poi in confederazione nella Camera del Lavoro a Pisa e infine nell’Assemblea generale nazionale, sempre in rappresentanza della sinistra sindacale.

In questi dieci anni tante cose sono cambiate, non ci è dato sapere le scelte che avrebbe compiuto Sandra. Quello di cui sono certa è che le avrebbe fatte appunto senza “troppa trama”, con franchezza e a viso aperto, così come ha sempre affrontato la vita.

Sandra viene ricordata dalla Cgil e dalla Flai toscane lunedì 3 giugno alle 14.30 presso la Biblioteca “Emma Parodi” di Cerreto Guidi: per chi l’ha conosciuta è bello ricordarla, per chi non ha avuto questo privilegio è formativo scoprirne la figura.



# LA SARDEGNA A STELLE E STRISCE. Come un'isola del Pacifico?

**AIDE ESU, VIOLARE GLI SPAZI. MILITARIZZAZIONE IN TEMPO DI PACE E RESISTENZA LOCALE, OMBRE CORTE. PAGINE 138, EURO 13.**

**ENRICO LOBINA**  
Fp Cgil Cagliari

**È** disponibile l'ultima pubblicazione di Aide Esu, docente di Sociologia dell'Università di Cagliari, "Violare gli spazi. Militarizzazione in tempo di pace e resistenza locale". Il tema è centrale per la vita delle sarde e dei sardi, per la loro storia recente e per le loro prospettive future. Anche se accuratamente accantonato dalla politica, che pensa che chi affronta la militarizzazione della Sardegna metta a rischio la propria personale carriera.

Esu offre un quadro chiaro, minuzioso, dal quale non si può scappare. "Sotto il profilo metodologico questo studio si basa su un'analisi delle fonti istituzionali, e su materiali originali di ricerca qualitativa condotta in un arco temporale di otto anni". Il libro è strutturato in quattro capitoli: militarizzazione e costruzione del consenso, politiche dell'incertezza, isole e militarizzazione, proteste, resistenza e azioni dirette. Un tema trasversale, centrale almeno sino a venti anni fa nella vicenda della militarizzazione sarda, è l'utilizzo della dicotomia "tradizione/modernità", con la modernità che significa accettare la militarizzazione, che porta ricchezza, servizi, benessere.

Fino a qualche decennio fa le lotte contro la militarizzazione della Sardegna, talvolta anche con una partecipazione di massa, erano legate a grandi organizzazioni politiche, che rispondevano anche a logiche di posizionamento internazionale. Una eccezione, momento-spartiacque, fu la lotta vittoriosa di Pratobello del 1969. Ed infatti Esu suddivide la storia del movimento contro la militarizzazione in tre fasi: la prima dal dopoguerra a Pratobello, la seconda da Pratobello ai primi anni duemila, e la terza, quella attuale, dei movimenti "no-bases". Quest'ultima fase è anche quella in cui, grazie ai processi, ad una diversa postura dei media ma non solo, la narrazione sulla positività delle basi viene intaccata. Il senso comune si modifica.

Nel 2018, per esempio, "la relazione finale della Commissione parlamentare sull'uranio impoverito richiama la necessità di mitigare la presenza militare nell'isola (...). Questo contenimento avrebbe dovuto comportare la progressiva riduzione delle aree soggette a servitù militare, la dismissione dei Poligoni di Capo Teulada e Capo Frasca,

la riqualificazione del Pisp (Poligono Sperimentale e di Addestramento Interforze di Salto di Quirra, ndr)".

Oggi, a distanza di sei anni, queste posizioni sembrano impensabili. La "terza guerra mondiale a pezzi", nella quale siamo immersi, e la complicità italiana nel genocidio del popolo palestinese rendono impensabile, per la totalità dello scenario politico e mediatico, anche solo ipotizzare una riduzione della presenza militare. Chiaramente, quella relazione finale della Commissione non portò a nulla.

Un elemento interessante del libro di Esu è l'inserimento dell'oggetto di studio all'interno degli "island studies", collegati alle dottrine militari statunitensi. "Isole della vergogna, così David Vine (2015) definisce gli insediamenti statunitensi delle oltre 800 isole di cui dispongono gli Stati Uniti per le attività militari, la logistica e test sugli armamenti. La Sardegna può anch'essa essere definita un'isola della vergogna al centro del Mediterraneo. Cosa la unisce alle isole del Pacifico?" "... la Sardegna concretizza il modello ideale Mediterraneo, una grande isola scarsamente popolata e distante dalla terra ferma, con un arcipelago già sede storica di insediamenti militari". Sardegna porta-aerei Usa e Nato del Mediterraneo, insomma.

La pianificazione della presenza coloniale militare in Sardegna torna anche in altri aspetti esaminati dal libro, come la capacità del ministero della Difesa di conquistare gli abitanti di Perdasdefogu con la fornitura di servizi, nonché di regalie. Ma le resistenze, le proteste, e le azioni ci sono, e il libro le copre egregiamente nell'ultimo capitolo, partendo dal dopoguerra per arrivare all'ultimo ciclo che, cominciato nel 2014 con la massiccia manifestazione di Capo Frasca, ebbe un apice nel 2015, con la manifestazione di Teulada. Esu offre informazioni precise fino ad oggi e al movimento "no-bases" di Aforas.

Un aspetto centrale è il continuo tentativo, riuscito fino ad oggi, di insabbiare, nascondere, instillare dubbi, mistificare, rendere incerto ogni ragionamento sulla militarizzazione della Sardegna. Per esempio, sulle questioni sanitarie, "la non visibilità e l'inesistenza di un registro regionale tumori sono i due strumenti su cui fanno leva le autorità militari per minimizzare ogni relazione tra ambiente e salute".

Il libro di Esu inserisce la vicenda umana di chi vive la Sardegna di oggi e la sua militarizzazione dentro paradigmi conoscitivi "liberatori" e all'interno di una dimensione geopolitica internazionale che rende chiari i termini della questione, demistificando in modo magistrale la decennale narrazione tecno-politica-militare.

Una più ampia recensione è disponibile su <http://www.enricolobina.org/situ/la-sardegna-come-unisola-del-pacifico-a-stelle-e-strisce-note-sullultimo-libro-di-aide-esu/>



# ACCESSIBILITÀ, DISABILITÀ E ABILISMO

**ILARIA CRIPPI, LO SPAZIO NON È NEUTRO,  
TAMU EDITORE, PAGINE 177, EURO 14,90.**

**FRANCESCO VAZZANA**

Dipartimento Politiche sociali Cgil Varese

**L**o stigma della disabilità, raccontato attraverso l'inaccessibilità, è il tema proposto da Ilaria Crippi, giovane scrittrice disabile e lesbica nel suo libro "Lo spazio non è neutro". Ancora oggi non è raro trovarsi di fronte a luoghi o edifici preclusi a chi conviva con qualche menomazione fisica o sensoriale.

Molti esempi mostrano chiaramente la distanza tra l'agire concreto e la sostanziale ipocrisia di chi, a parole, afferma empatia e nega discriminazioni. Nominare un ministro per la disabilità è stato solo un atto propagandistico e inutile sul piano pratico, come dimostrano le posizioni assunte.

Oggi, sul tema della dignità delle persone con disabilità, è più facile concentrarsi sugli aspetti semantici, piuttosto che mettere in atto azioni concrete di integrazione: si dibatte se si debba definire l'individuo disabile, portatore di disabilità, diversamente abile, portatore di handicap, piuttosto che riflettere sui diritti che andrebbero legittimamente garantiti.

Una classe politica così chiaramente in contraddizione con sé stessa rischia di vanificare le azioni forti e determinanti messe in atto dal secondo dopoguerra per garantire i diritti faticosamente conquistati. Meno eclatanti rispetto alle azioni di esponenti del movimento Lgbt e di altre categorie sociali, anche nel mondo dell'handicap (termine che intendo usare in piena dignità nella sua accezione di svantaggio), si sono registrati episodi a forte impatto, da considerarsi azioni di reale attivismo che hanno portato ai risultati, seppur parziali, da ritenersi oggi acquisiti.

Come ben sottolinea la Crippi, una figura determinante nell'ambito delle conquiste legate all'accessibilità è stato Ronald Mace: affetto da poliomielite, diventato architetto, si è impegnato attivamente per l'accessibilità. La sua azione si è compiuta ribaltando totalmente l'approccio al problema, ovvero pensando che ogni spazio dovesse essere fruibile a tutti a prescindere dalle proprie condizioni.

L'accessibilità universale, nei primi anni '90, ha spinto alcuni compagni e compagne della Cgil di Milano a compiere un'azione dimostrativa che ebbe un forte impatto: fermando un tram di fronte alla Camera del Lavoro e facendo salire persone costrette a vivere su una sedia rotelle. Il traffico si bloccò in gran parte del centro cittadino. La logica è stata dimostrare che i gradini per

salire sul tram siano un ostacolo insormontabile non solo per i disabili, anche una inutile difficoltà per categorie di persone "normodotate" in momenti di temporaneo impedimento: la maternità, una distorsione o il trasporto di pesanti bagagli.

Le barriere architettoniche sono l'aspetto evidente di radicate e inconfessabili barriere ideologiche, più complicate da abbattere. L'eliminazione di ostacoli fisici non dovrebbe essere vista come un costo, ma come un investimento: un mondo accessibile permetterebbe ai disabili di vivere una vita indipendente, migliorandone anche l'accesso al lavoro e l'approdo all'indipendenza economica.

Se poi riflettiamo su lavoro e politica, settori nei quali i pregiudizi sono radicati, la conquista di ruoli apicali di persone invalide rappresenta una vera e propria eccezione.

Nella società attuale si tende a pensare che la soluzione al problema dell'accessibilità sia l'aiuto, ma questo apre il dibattito a due aspetti: non tutti possono essere aiutati e l'aiuto può sopperire ad una difficoltà individuale, ma non risolvere il problema globale. Il poter vivere liberamente spazi ed edifici è il primo requisito per una vita senza ostacoli sociali, pertanto pienamente integrata.

Attraverso l'edilizia, l'urbanistica e la libera circolazione in ogni luogo si definisce la possibilità di integrazione sociale di una persona che abbia delle limitazioni. Non che manchino le leggi: il bagaglio normativo dell'Italia è cospicuo, forse abbondante per non rischiare di trovarsi di fronte a norme in contrasto tra loro. Per l'edilizia, con una storia normativa e una giurisprudenza altrettanto ampie, i problemi da risolvere sono ancora molti, a partire dal fatto che quanto previsto dalle leggi si applica sulle nuove costruzioni o alle grandi ristrutturazioni, riservando agli edifici più vecchi l'opzione dell'adattabilità, visitabilità o la deroga se considerati patrimonio storico e ambientale. Esistono edifici ritenuti totalmente a norma che costringono la persona a servirsi di accessi secondari e, talvolta, a percorsi tortuosi che mettono alla prova forza di volontà e psiche.

Il tema è di carattere più generale: come per tutte le forme di segregazione è necessario porsi l'obiettivo dell'universalità del diritto al vivere le città ed abitare gli spazi, domestici o pubblici, pensati per il lavoro e lo svago.

I politici, secondo Crippi, normalmente accettano e si spendono per le proposte che valutano in un'ottica di immediato riscontro. Le lotte delle attiviste e degli attivisti hanno invece allargato questa finestra sull'handicap, ma il percorso deve portare ad un ulteriore allargamento mediante la realizzazione di opere davvero per tutti e tutte, realmente inclusive ed accessibili.

# Giorgia alla ricerca del PLEBISCITO PERSONALE

**GIAN MARCO MARTIGNONI**

Spi Cgil Varese

**P**er le elezioni europee dell'8 e 9 giugno, Giorgia Meloni si è rivolta agli elettori chiedendo loro di esprimere un puro e semplice "Giorgia" sulla scheda elettorale. È un segnale di forza e autorevolezza da parte della presidente del Consiglio, oppure di una affiorante debolezza? L'interrogativo non è peregrino, se è vero che la costruzione mediatica dell'attuale presidente ha restituito un'apparente credibilità allo schieramento conservatore del nostro paese, a partire dal caso editoriale del suo fortunato libro "Io sono Giorgia".

Al rafforzamento della sua immagine anche nello scenario internazionale ha inoltre contribuito l'appiattimento atlantico nella guerra per procura in corso in Ucraina da parte del fronte occidentale a guida Usa, in quanto - con il trasformismo che ontologicamente la contraddistingue - ha repentinamente abbandonato qualsiasi riferimento positivo al ruolo giocato dalla Russia, che nel libro sopra citato veniva definita quale "parte del nostro sistema di valori europei, perché difende l'identità cristiana e combatte il fondamentalismo islamico".

Diversamente non gioca a suo favore, soprattutto sul piano internazionale, il fatto che, da quando è stata nominata presidente del Consiglio, Meloni rifiuti qualsiasi contraddittorio con la stampa, preferendo comunicare con il suo elettorato per via social, contando poi sull'amplificazione dei suoi discorsi alla nazione da parte delle reti televisive sia pubbliche che private. Questa sua postura non è affatto casuale, poiché nella realtà, al di là di ogni benevola propaganda, il decisionismo che ha caratterizzato il suo operato in questo anno e mezzo di governo non ha conseguito misure e risultati eclatanti per il bene del paese.

Pertanto, proprio in ragione della miseria della sua politica, Giorgia Meloni è stata costretta a ricorrere all'espedito elettorale "Giorgia" per garantire i consensi alle liste di Fratelli d'Italia in questo appuntamento decisivo per i disegni reazionari delle destre europee sovraniste, iper-liberiste e xenofobe.

D'altronde, un conto è la politica degli annunci, a partire dal fantomatico piano Mattei e la lotta contro i migranti, mediante l'esternalizzazione delle frontiere (Albania, Egitto, Libia, Tunisia, ecc.), un altro è la situazione economica che Giorgia Meloni ha ereditato. Infatti, finché la situazione economica verrà affrontata attraverso le politiche del fisco amico e della tolleranza degli evasori e degli elusori fiscali, inevitabilmente avremo una ulteriore compressione dello stato sociale (sanità, scuola, ecc.), dei salari nominali e reali, nonché nell'incremento delle diseguglianze sociali.



Perciò serve a poco sostenere che l'occupazione è cresciuta come non mai, quando 5 milioni e 700 mila dipendenti sono annualmente sotto gli 11mila euro di reddito pro capite. Altresì, il rapporto Istat del 2024 ha certificato che 5.752.000 persone versano in gravi difficoltà economiche e sociali, mentre l'incidenza della povertà negli occupati è aumentata dal 4,9% del 2011 al 7,6% del 2023. Anche per queste ragioni si è verificato un calo della domanda interna del 2,3% nell'arco temporale di un quindicennio a partire dal 2008, mentre la produzione industriale, che è legata gioco forza alla (ex?) locomotiva tedesca, è in negativo da ben quindici mesi.

Come acutamente sostiene il filosofo della politica Carlo Galli nel recente libro "La Destra al Potere", si tratta di vedere fino a quando Giorgia Meloni sarà in grado di mantenere quell'equilibrio che fino ad ora le ha permesso di essere al governo, e al contempo di accrescere i consensi puntando l'indice contro quelle forze economiche che sul piano europeo e internazionale tramerebbero contro gli interessi della nostra nazione.

La recente dichiarazione "O la va o la spacca!" a proposito dell'annunciato ed eversivo "premierato elettivo", rivela che la Meloni è tutt'altro che convinta rispetto ad un esito referendario favorevole, soprattutto dopo i tanti e vari pronunciamenti contrari, buon ultimo quello della Cei per voce del cardinale Matteo Maria Zuppi. ●

# Democrazia, partecipazione, mobilitazione per rafforzare ruolo e funzione del sindacato

**ANDREA RASCHIA**

Spi Cgil Ancona

**L**a lettura, sul numero 9 di Sinistra Sindacale, dell'efficace resoconto del seminario di Lavoro Società ([lo trovi qui](#)) consegna interessanti spunti di ulteriore riflessione. Ecco alcune prime considerazioni che provo così a richiamare in modo crudo, per dovere di chiarezza.

È un fatto che, di fronte a cambiamenti profondi, sono venute meno capacità e forza per mettere in campo pensieri lunghi e organizzare risposte adeguate. Come si legge nell'articolo, sembrano prevalere logiche di autoconservazione, segno di sostanziale resa dinanzi a processi epocali. Certo, l'assenza di sponde politiche non fa che ingigantire le difficoltà. Guai a nasconderle, però: sono imputabili in larga misura a responsabilità nostre.

Davanti alla condizione del lavoro - crollo del potere di acquisto dei salari; contratti collettivi senza rinnovo da lustri; contrattazione aziendale e territoriale negata, mentre non passa giorno senza contar vittime fuori e dentro la fabbrica -, di fronte a tutto ciò, siamo proprio sicuri di svolgere al meglio ruolo e funzione?

Il sindacato nasce per fare contratti, incrementare salari, salvaguardando la salute dei lavoratori. Proprio per questo abbiamo il dovere del dubbio. Ancor più se si proclamano scioperi cui i lavoratori non sembrano aderire con trasporto. Insomma, registriamo seri problemi che non possiamo più affrontare aggiungendo polvere sotto il tappeto.

Diciamola tutta, con l'attuale gruppo dirigente sarebbe stato impensabile dar vita e gestire fasi che, nel recente passato, hanno visto l'organizzazione mettere in campo robuste reazioni a inique politiche neoliberiste consentendo al Paese in primo luogo di non sprofondare. Ricordo molti di quei protagonisti, per fortuna voci di minoranza, sostenere allora che la Cgil occupasse spazi impropri (sic!).

Ricordo però anche un confronto libero e aperto di cui oggi si è persa memoria. Emblematica, rappresentazione plastica di quella concezione, nel 2016 l'esposizione della Carta dei diritti alla Facoltà Politecnica Marche: dinanzi al folto pubblico di studenti l'allora segretario regionale, dopo l'efficace introduzione, replica alle do-

mande. "E se la raccolta di firme non avesse riscontri?" La risposta non lascia dubbi sulla mission sindacale: "Noi abbiamo consegnato al Parlamento la proposta di legge. Adesso tocca all'istituzione". Non è un caso che i diritti restano al palo insieme a quel milione di firme, no?

Bene fa l'articolo a richiamare discriminazioni che pesano tutt'ora e danno il segno del restringersi di spazi di discussione. Il pensiero critico non sembra albergare più neanche dalle nostre parti, proprio nel momento in cui ce ne sarebbe tanto bisogno. Siamo evidentemente lo specchio di una società smarrita che non sa ove volgere lo sguardo, esposta come preda ai pifferai di turno.

Riunioni di assemblee generali dalla scarsa vitalità, assai poco rappresentative di realtà complesse con spazi invece da occupare, iniziative da svolgere, partecipazione da stimolare. Proprio quando servirebbe. Ripeto: tutto ciò non sembra nelle corde di chi ha responsabilità in particolare nel territorio.

Senza ripartire da qui, difficile ricostruire il potere del sindacato. Finiremo solo per piangerci addosso. Serve invece un'opera che deve vedere ogni singola energia attivarsi in modo collettivo. Uno sforzo generale per ridare smalto, credibilità e autorevolezza ad una azione collettiva ispirata da rinnovata consapevolezza, capace di indicare la strada e di suscitare impegno, passione ed entusiasmo.

Anche la stessa questione salariale, rivendicazione che deve assumere carattere strategico, può trovare efficaci risposte ripartendo da qui. Proprio in queste ore tornano alla ribalta situazioni aberranti di lavoro povero. Ad esempio, centomila lavoratrici e lavoratori della ristorazione scolastica, paghe da fame! Sul tema, vogliamo parlare del caso Ancona? Centocinquanta addetti circa, tanto part time involontario. Non ho più deleghe per seguire la questione ormai da qualche anno, credo però di esser stato tra gli ultimi a denunciare anche questa condizione di lavoro anonimo, non riconosciuto, mal pagato; in continua evoluzione negativa, a sentir novità: assunzioni da 1,45 ora giornaliera! Ancor più grave che tra gli stessi interessati prevalga paura, insicurezza, silenzio.

A questo siamo. Ecco cause di malessere e inquietudine che minano la coesione sociale. Ripartire da qui per una battaglia generale, dal valore politico, per ridare forza a un soggetto sindacale finalmente in grado di far ripartire la società.





# UN ANNO DI GUERRA DIMENTICATA IN SUDAN

## SINISTRA SINDACALE

**S**ono bastate poche settimane dal 15 aprile 2023 – giorno di inizio dei combattimenti nella capitale Khartoum – perché il mondo si dimenticasse del Sudan e della guerra in corso tra l'esercito governativo (Saf) e le truppe paramilitari delle Rapid Support Forces (Rsf). Eppure quest'ultima guerra ha causato finora circa 15mila morti, molti dei quali civili. Gli sfollati sudanesi sono circa 10,7 milioni (su una popolazione di circa 42 milioni), il numero più alto al mondo, di cui più di due milioni hanno cercato rifugio nei Paesi vicini. Il 50% dei bambini, almeno 14 milioni, ha bisogno di aiuti umanitari. Circa il 65% della popolazione non ha accesso ad assistenza sanitaria, e il 70% delle strutture ospedaliere nelle aree coinvolte nei combattimenti non è più funzionante.

Si tratta di un nuovo capitolo in una storia attraversata da decenni di guerra civile. Ad aver ottenuto la maggiore esposizione mediatica, a causa del disastro umanitario che lo ha accompagnato, è stato il conflitto armato in Darfur, iniziato nel 2003.

Alla fine del 2018 una rivoluzione popolare ha posto fine ai 30 anni di governo di Omar al-Bashir, che guidava il Paese dal 1989. Un anno più tardi, nonostante le pressioni civili per un cambio di regime e le massicce proteste, al-Bashir è stato depresso con un colpo di Stato organizzato da un'alleanza tra il capo dell'esercito regolare, Abdel-Fattah Al-Burhan (Saf), e le forze paramilitari (Rsf) comandate da Mohamed Hamdan Dagalo, noto come "Hamedti".

Il primo, già stretto alleato di Bashir e comandante militare delle sue campagne in Darfur, ha presieduto il Consiglio militare di transizione finalizzato all'instaurazione di un regime democratico fino a ottobre 2021, quando con un colpo di Stato ha rovesciato il primo ministro civile Abdalla Hamdok. Il governo Bashir aveva reso possibile la scalata al potere anche di Hamedti, diventato leader della milizia in seguito diventata Rsf.

Burhan ha firmato accordi di normalizzazione con Israele e mantenuto relazioni diplomatiche con l'Egitto e gli Stati del Golfo, perseguendo una politica estera di impegno con gli Stati Uniti, principale donatore del Paese. Hamedti, invece, ha perseguito un'agenda indipendente, stringendo alleanze con i gruppi ribelli del Darfur e del Sud Kordofan e con i mercenari Wagner – dopo aver promesso ai russi una concessione per una base navale sul Mar Rosso – e costruendo un vasto impero economico basato sul commercio dell'oro e sull'estrazione del petrolio.

Le Ong denunciano che il lavoro umanitario sta diventando sempre più difficile. In una nota, Medici senza frontiere afferma che "il Sudan sta affrontando una delle peggiori crisi mondiali degli ultimi decenni, un colossale disastro causato dall'uomo". Emergency riferisce che Khar-



toum, la capitale, è una città fantasma e che Port Sudan (seconda città e più importante porto del Paese) sembra ormai un vasto campo profughi, ospitando più di 500mila sfollati.

La risposta umanitaria, infatti, è rimasta tragicamente inadeguata: solo il 5% dei fondi richiesti sono stati stanziati, rendendo disperata una situazione già critica, in cui le autorità sudanesi bloccano sistematicamente la consegna di aiuti in alcune aree, mentre le Rsf saccheggiano strutture sanitarie e forniture. Finora i donatori internazionali hanno destinato al Sudan meno di un millesimo degli aiuti stanziati per l'Ucraina.

Attualmente armi e milizie si riversano in Sudan dai confini con il Ciad, dalla Libia e dalla Repubblica Centrafricana, e attraverso il Mar Rosso. Secondo diverse fonti, anche mercenari provenienti da Russia e Ucraina appoggiano ora questa o quella milizia, mentre la competizione per l'accesso alla terra e alle risorse del sottosuolo alimenta le violenze.

Sul paese incombe il rischio carestia: secondo un rapporto dell'Integrated Food Security Phase Classification (Ipc) la malnutrizione acuta colpirà la maggior parte del paese entro giugno, uccidendo mezzo milione di persone. Nello scenario "estremo" previsto dal Clingendael Institute, potrebbero morire fino a un milione di persone.

A causa della guerra, nel 2023 in gran parte del Sudan, in particolare il Darfur, non si è raccolto. La produzione di cereali è crollata, mentre il prezzo dei beni alimentari di base è aumentato fino all'88%. Queste previsioni sono destinate a peggiorare poiché i combattimenti hanno ormai raggiunto il 'granaio' del paese, lo Stato di Gezira. A complicare ulteriormente la situazione c'è il fatto che gli scarsi aiuti umanitari non arrivano nelle zone di conflitto. Le organizzazioni internazionali hanno denunciato molteplici ostacoli e la volontà dei gruppi armati di controllare tutto ciò che entra ed esce dalle zone sotto il loro controllo.

Al momento, le speranze che qualcosa intervenga per salvare il paese dal baratro sono minime e guardano verso il Cairo, dove sono in corso colloqui per un cessate il fuoco.



# INDIA: le elezioni più grandi e più lunghe del mondo

GIOVANNI MONACI

**L**e elezioni politiche in India si svolgono ogni cinque anni: quelle di quest'anno, iniziate il 19 aprile, riguardano la Camera bassa del Parlamento indiano, la Lok Sabha, composta da 543 seggi. Il partito, o la coalizione, che riuscirà a ottenere la maggioranza di 272 seggi potrà nominare il proprio candidato come primo ministro e formare il governo.

Il capo del governo in carica Narendra Modi, leader del partito conservatore Bharatiya Janata Party (Bjp), sembra essere lanciato verso un terzo mandato, risultato che avrebbe solo un precedente nella storia dell'India democratica, quello del primo leader dell'India indipendente, Jawaharlal Nehru.

Sono circa 970 milioni gli aventi diritto al voto. Parliamo di circa il 10% dell'intera popolazione mondiale, più della somma delle popolazioni di Stati Uniti, Unione Europea e Russia. Tra questi, 18 milioni votavano per la prima volta: l'India è un Paese giovanissimo, con un'età media di circa 28 anni. Nel 2019, alle elezioni ha votato il 67% degli aventi diritto.

Il processo elettorale si è concluso il 1° giugno, e i risultati dovrebbero essere annunciati a breve. Sono state allestite oltre un milione di cabine elettorali in tutto il Paese, per far sì che ogni elettore avesse a disposizione almeno un seggio nel raggio di due chilometri.

La competizione elettorale è stata dominata dai due maggiori partiti politici indiani: il Bjp, attualmente al governo, e l'Indian National Congress (Inc, più noto come Congress), attualmente all'opposizione. Dopo aver governato all'inizio degli anni Duemila, il Bjp è salito al potere per la seconda volta nel 2014 sotto la guida di Na-

rendra Modi, precedentemente capo di Stato del Gujarat. Da allora governa con la coalizione National Democratic Alliance (Nda), che nel 2019 ha ottenuto una vittoria schiacciante: maggioranza assoluta al Bjp con 303 seggi parlamentari, saliti a 353 per l'intera coalizione.

Il principale partito d'opposizione, il Congress, ha governato il Paese per più di cinquant'anni dopo l'indipendenza, ma si trova ora in una situazione di stallo. Nel tentativo di impedire un'altra vittoria di Modi, il Congress ha formato un'alleanza con altri 28 partiti dell'opposizione (compresi i principali partiti regionali) dando vita alla coalizione Indian National Developmental Inclusive Alliance (India). Il volto del Congress e principale sfidante di Modi è Rahul Gandhi, nipote di Indira e pronipote e Nehru.

I temi su cui si è giocata la campagna elettorale sono stati molteplici, differendo spesso da Stato a Stato tra i 28 Stati federati e 7 territori dell'Unione. Si possono però individuare tematiche comuni quali la disoccupazione, l'economia e gli agricoltori, il welfare, la corruzione, il nazionalismo religioso.

L'economia indiana, nonostante una crescita intorno al 6%, sta incontrando difficoltà nel creare abbastanza posti per il flusso annuale di circa otto milioni di nuovi ingressi nel mercato del lavoro. La disoccupazione colpisce soprattutto i giovani (under30), che rappresentano circa il 53% della popolazione totale. Alla fine del 2023, il tasso di disoccupazione tra i giovani tra i 20 e i 24 anni era del 44,9%, mentre quello complessivo era dell'8,7%, anche se va tenuto conto dell'amplessissima e maggioritaria fetta di lavoro informale, soprattutto femminile, che rende "evanescenti" molte statistiche ufficiali.

L'agricoltura impiega la maggior parte della forza lavoro indiana, circa il 40% della popolazione, ma è il settore che meno contribuisce alla crescita del Pil. In Stati agricoli, come il Punjab e l'Uttar Pradesh (200 milioni di abitanti), l'aumento del debito degli agricoltori ha portato a massicce proteste, diventate ormai una costante degli ultimi anni. Si sono ripetute più volte grandiose marce e "occupazioni" della capitale Delhi da parte di migliaia di piccoli agricoltori e braccianti agricoli. Le richieste degli agricoltori includono l'aumento dei loro redditi e l'istituzione di prezzi minimi, che garantiscano loro almeno il 50% di guadagno sugli acquisti governativi di alcune colture.

Il governo del Bjp ha posto al centro della sua campagna elettorale la realizzazione di un nuovo tipo di programma di welfare, impegnandosi in quello che gli economisti hanno definito "nuovo assistenzialismo". Il governo ha sovvenzionato la fornitura di beni essenziali come l'elettricità, gli alloggi, i conti bancari e il gas da cucina, oltre a sussidi in contanti, in un Paese che continua



CONTINUA A PAG. 20 >

## INDIA: LE ELEZIONI PIÙ GRANDI E PIÙ LUNGHE DEL MONDO

CONTINUA DA PAG. 19 >

ad avere il record mondiale per numero di abitanti in povertà assoluta. La forza e la continuità dei programmi di welfare sono uno degli elementi chiave su cui poggia il consenso del Bjp.

Anche la lotta alla corruzione è un terreno di forte battaglia politica. L'agenzia governativa che indaga sui sospetti di riciclaggio di denaro ha convocato, interrogato o arrestato nell'ultimo decennio quasi 150 politici dell'opposizione, contro solo una mezza dozzina di politici del Bjp. L'arresto più eclatante è stato quello del capo del governo di Delhi, Arvind Kejriwal, esponente di spicco dell'opposizione. Modi sostiene che le agenzie sono libere di investigare, portando avanti la sua politica di "tolleranza zero" verso la corruzione, ma l'opposizione lo accusa di abusare delle agenzie governative, strumentalizzandole a fini politici.

Uno dei fili conduttori delle politiche dell'attuale governo è il nazionalismo induista, un aspetto molto caro a Modi, che si è presentato al Paese come paladino degli induisti, la comunità religiosa maggioritaria e principale base di sostegno elettorale del Bjp. A gennaio di quest'anno, Modi ha guidato la consacrazione di un grande tempio dedicato al dio indù Rama in un sito che si ritiene essere il suo luogo di nascita, ma che prima ospitava una moschea, abbattuta da un gruppo di fondamentalisti indù nel 1992. Questo episodio si è aggiunto ad una serie di azioni controverse di cui il governo si è reso protagonista, che hanno suscitato rabbia e preoccupazione nella minoranza musulmana. Il governo ha, tra l'altro, interrotto il sostegno federale alle scuole musulmane. Soprattutto, il governo ha introdotto una legge sulla cittadinanza fortemente criticata in quanto discriminatoria nei confronti dei musulmani.

Nel corso degli ultimi vent'anni, l'India ha assistito alla crescita costante di un movimento nazionalista religioso induista, un fenomeno che include questioni identitarie e nazionaliste. La conformità religiosa non è mai stata di particolare importanza per gruppi come il Bjp per cui l'induismo rappresenta, invece, un simbolo

di identità nazionale (del resto il suo nome è traducibile come "il partito del popolo indiano"). Dall'elezione di Modi nel 2014, gli oltre 200 milioni di indiani musulmani (circa il 15% della popolazione) hanno dovuto affrontare crescenti ostilità, anche istituzionalizzate in alcuni Stati governati dal Bjp.

Il governo Modi ha respinto le accuse di pregiudizio nei confronti dei musulmani indiani, ma azioni come la revoca dell'autonomia del Kashmir – regione a maggioranza musulmana – nel 2019 e in generale il diffondersi di un clima di intolleranza hanno sollevato dubbi sui reali obiettivi dell'amministrazione. Molti osservatori ritengono che dietro di esse si celi un'agenda etno-nazionalista, specialmente considerando lo stretto legame che il primo ministro e molti esponenti del Bjp hanno con il Rashtriya Swayamsevak Sangh (Rss), un'organizzazione di estrema destra con l'obiettivo dichiarato di rendere l'India una nazione hindu.

Il governo guidato dal Bjp è stato accusato di aver fatto regredire i diritti civili in India, imponendo un giro di vite sul dissenso, sui media indipendenti ed esercitando pressioni su attivisti, oppositori e difensori dei diritti umani. Osservatori indipendenti hanno espresso preoccupazione per il fatto che la magistratura e le agenzie esecutive indiane siano sottomesse alla volontà di Modi, emettendo verdetti favorevoli a personaggi vicini al Bjp in casi cruciali e incriminando i leader dell'opposizione.

Molti osservatori internazionali hanno declassato la democrazia indiana a "regime ibrido", che non è né una piena democrazia né una piena autocrazia. È innegabile che, nei dieci anni di governo Modi, le libertà civili dei cittadini indiani siano state minacciate, che le proteste, anche pacifiche, siano state spesso represses con la forza e che la stampa indiana, per quanto ancora molto vivace, abbia subito pressioni e minacce dagli organi governativi. Le violenze contro la minoranza musulmana sono in aumento e il sistema giudiziario del Paese appare sempre più allineato con il potere esecutivo.

In un prossimo articolo vedremo quale quadro politico e di governo è emerso dalle urne. ●





\* stabile

Per il  
**LAVORO\***  
ci metto la

*firma*

REFERENDUM POPOLARI  
2025

\* dignitoso

\* sicuro

\* tutelato

[cgil.it/referendum](https://cgil.it/referendum)